

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Come verranno avviati al lavoro i giovani delle «liste speciali»

A pag. 4

I temi internazionali al centro dei colloqui fra Tito e Breznev

A pag. 12

La coscienza antifascista del Paese esige che si ripari alla gravissima offesa

Kappler è fuggito con l'aiuto di complici. Dovere dello Stato è punire i responsabili

Trovata nei pressi di Trento la «132» rossa utilizzata per l'evasione - A bordo visti due uomini: due tedeschi, un giovane e un uomo anziano, probabilmente complici del nazista - Guastatasi l'auto, hanno fatto perdere le loro tracce alla stazione di Bolzano - La misteriosa storia della valigia servita per la fuga - Chiesta l'extradizione - Inchiesta della Procura militare - Interrogati i carabinieri di guardia

Nessuna inerzia

La reazione dell'opinione pubblica italiana, quale si può dedurre dai commenti dei singoli cittadini dalle prese di posizione degli ambienti politici e delle organizzazioni di massa, dai giudizi della stampa, è largamente convergente su due considerazioni. Primo, che la fuga del criminale di guerra Herbert Kappler costituisce un'offesa grave alla coscienza antifascista del popolo italiano e alla dignità del nostro paese. Secondo, che questa fuga, per il modo in cui è avvenuta — che ha dell'incredibile — chiama in causa, oltre a indubbi disfunzioni e carenze dell'apparato militare, pesanti responsabilità e connivenze interne ai corpi dello Stato.

Tuttavia questo non basta a tranquillizzare il Paese, ad assicurare che si è decisi a marciare senza esitazioni sulla strada della verità. Ci sono molti aspetti che vanno al di là delle competenze che può avere la Procura militare, e sui quali bisogna fare luce per dare una risposta ai tanti interrogativi sollevati dalla fuga di Kappler: che cosa è che non ha funzionato e non funziona in certi gangli delicati del nostro sistema di sicurezza, quali sono, e da chi manovrate, le forze ostili al regime democratico che si annidano ancora nei meccanismi dello Stato. Insomma, fare luce piena sull'accaduto, e punire i colpevoli in modo esemplare deve anche voler dire che si vuol mettere mano con decisione all'opera indilazionabile di risanamento democratico degli apparati statali. Questo è il problema urgente cui si richiama il vergognoso episodio di Ferragosto, perché la democrazia non si potrà diffondere efficacemente né sviluppare, e il prestigio del nostro paese non potrà essere convenientemente salvaguardato, se non saranno neutralizzati i nemici che si annidano all'interno della vecchia ma ancor resistente impalcatura dello Stato accentratore, e cospirano, a favorire lo sfascio, il discredito.

Alcuni, è vero, ne traggono motivo per abbassare gli occhi allo scaramento. Noi pensiamo invece che questi sono momenti in cui chi davvero desidera che le cose cambino deve raddoppiare il proprio spirito di vigilanza e il proprio impegno, e avere fiducia nella grande forza democratica che esiste in Italia. La nuova sfida che ci è stata lanciata può e deve essere accettata. Certo, può esserlo a condizione che tutti i governi, magistratura, organi di polizia, forze politiche e sociali, facciano il loro dovere sino in fondo. Questo va detto con la massima energia e con la massima chiarezza, perché nessuno pensi che la fuga di Kappler sia un episodio sul quale sarà possibile prima o poi — così è accaduto molte volte in passato — dare un colpo di spugna.

Sono stati rimossi dai loro incarichi alcuni alti ufficiali dei carabinieri, e un'inchiesta è stata aperta dalla Procura militare, con una sollecitudine che abbiamo riconosciuto come un fatto in qualche modo nuovo rispetto al passato. E' stata avanzata prontamente la richiesta di estradizione.

Una grande attenzione, infine, deve essere data anche all'aspetto internazionale. Sarebbe infatti sbagliato dimenticare che all'estero, e in particolare nella Germania di Bonn, esistono gruppi di mestatori e gruppi politici — pensiamo alla CSU di Strauss — ai quali non piace la situazione politica italiana e lavorano a intorbidare le acque. Anche in questa direzione è necessaria una parola ferma.

Un'iniziativa parlamentare dei comunisti

L'organo del PRI chiede le dimissioni di Lattanzio

ROMA — L'evasione di Kappler è stata anche ieri al centro dell'attenzione degli ambienti politici. Il PCI, in particolare, ha deciso di assumere una immediata iniziativa in Parlamento. Il compagno Alessandro Natta, capogruppo alla Camera, e altri deputati comunisti hanno infatti presentato una interrogazione al presidente del Consiglio per ottenere tutte le informazioni sull'accaduto e le circostanze che hanno consentito la fuga del criminale nazista e per sollecitare la esemplare punizione dei responsabili.

Considerazioni analoghe svolgerà stamane un editoriale dell'Avanti! L'organo del PRI, dal canto suo, sosterrà oggi che non bastano i «provvedimenti amministrativi» e «affaccere» la richiesta di dimissioni del ministro della Difesa. Il segretario del MSI Almirante ha rilasciato una dichiarazione esagitata, in cui — mettendosi dalla parte di Kappler — tra l'altro farnesca sostenendo che poiché l'Italia ha dovuto chiedere aiuti economici ad altri Paesi, tra i quali la Germania occidentale, non sono opportune le «prove di fierezza» del governo italiano.

MANIFESTAZIONI E INIZIATIVE IN TUTTA ITALIA. NEI COMMENTI STRANIERI ACCUSE ALLA RFT

A pag. 2

ROMA — Il «caso Kappler» ha appena tre giorni, e alla ondata di emozione e di sdegno che ha scosso il paese si aggiunge ora l'attesa di risposte convincenti alla somma di interrogativi che la vicenda continua a suscitare. La rocambolesca fuga del boia delle SS è ancora avvolta da un alone di mistero che stenta a dissolversi, soprattutto dopo le ultime notizie sulle indagini. Si è appreso ieri che la «132» rossa targata Roma S 97700, noleggiata dalla moglie di Kappler è stata ritrovata a San Michele all'Adige, vicino a Trento. A bordo dell'auto sono stati visti un giovane sui trent'anni e un uomo anziano, che tuttavia quasi certamente non era Kappler. Il sedile posteriore era cosparso di cuscinetti: forse erano serviti fino a poche ore prima all'ufficiale nazista, che avrebbe proseguito con un altro mezzo di trasporto.

Dunque è confermato che la fuga è stata organizzata con l'appoggio diretto di almeno due complici, e questo apre nuovi dubbi sulla stessa ricostruzione dei fatti all'interno dell'ospedale militare del Celio. Sebbene il ministro Lattanzio abbia dichiarato nel corso della sua conferenza stampa tenuta il pomeriggio di Ferragosto che Kappler sarebbe uscito dal Celio soltanto assieme alla moglie, le primissime versioni ufficiali del comando generale dei carabinieri parlavano di «un terzo uomo» che avrebbe partecipato alla fuga dall'ospedale militare. Si tratta del giovane visto a bordo della «132»? Non è ancora accertato, ma non lo si può neppure escludere. In ogni caso non può non lasciare perplessi, alla luce delle nuove notizie, la discrepanza tra la versione data dai carabinieri «a caldo» e quella successiva.

Vediamo dunque il ritrovamento dell'auto. E' stato accertato che era al servizio di Kappler e che era in un'officina meccanica di San Michele all'Adige da tre giorni. La vettura si era fermata poco dopo le 6,30 del mattino di Ferragosto nell'area di servizio «Paganelli Est» dell'autostrada per il Brennero, a causa di un guasto. Il benzinaio che era di servizio al distributore Agip, Roberto Tomasi, aveva cercato di fare ripartire l'auto, ma inutilmente: il motore era fuso. Il giovane che era al volante della vettura non parlava né capiva una parola di italiano. L'uomo anziano, invece, dopo aver pronunciato alcune frasi in tedesco, ha cercato di far capire con un linguaggio stentato, com'era avvenuto il guasto, spiegando che aveva sentito un forte rumore metallico nel motore durante il tragitto tra Rovereto e Trento. «Appariva molto contrariato» — ha raccontato Roberto Tomasi — «ma non aveva molta fretta. Non sembrava, insomma, uno che stava scappando».

Accertato che il motore era fuso, lo stesso benzinaio aveva telefonato al centro operativo dell'«Autobrennero» per fare arrivare un'autogrù, con la quale la «132» è stata trasportata all'officina meccanica di San Michele all'Adige. Qui i due tedeschi hanno lasciato l'auto ed hanno chiamato un taxi, facendosi accompagnare alla stazione ferroviaria di Bolzano, dove avrebbero preso un treno diretto in Germania. E così si perdono le tracce dei due complici del criminale nazista.

Ma Kappler e la moglie, intanto, dovevano finire? Avevano proseguito il viaggio a bordo di un'altra auto, oppure si erano imbarcati su un aereo privato? E' tutto da accertare. In ogni caso è evidente che la fuga del boia delle Fosse Ardeatine è stata preparata con cura da un'organizzazione efficiente, che certamente si è avvalsa di una serie di complici, contrariamente a quanto ha tentato di far intendere lo stesso Kappler in una lettera indirizzata al presidente della Repubblica Leone, lasciata nell'ospedale militare del Celio. «Io non ho mai smesso di adoperarmi per



«Compiere quanto è possibile e necessario per individuare e colpire tutte le responsabilità, per ottenere il rientro in Italia del criminale di guerra Kappler». Con queste parole il sindaco di Roma, Giulio Carlo Argan, ha espresso i sentimenti e la volontà di giustizia del popolo di Roma, di cui al è fatto interprete, ieri mattina, in un incontro con il ministro degli Interni Cossiga, cui hanno partecipato esponenti della giunta e del consiglio comunale. Sentimenti e volontà che avevano trovato espressione nella città, fin dai primi momenti e in particolare nella manifestazione dell'altra sera alle Ardeatine. (Nella foto), delegazioni popolari, i sindacati di Roma e Marzabotto, i rabbini della comunità ebraica. A PAG. 8

Il procuratore di Lueneburg ne annuncia la presenza

Il criminale sotto la protezione della magistratura della RFT

Previsto per il boia delle Ardeatine un processo che però non avrà alcuna conseguenza pratica — Una dichiarazione di Bonn sui rapporti con l'Italia

BONN — La casa di Anneliese Kappler al numero 6 della Wilhelmstrasse di Soltau, nella Bassa Sassonia, è ermeticamente chiusa ma certamente Kappler non è lontano. Il procuratore della repubblica di Lueneburg nella cui circoscrizione si trova Soltau ha ammesso per la prima volta nella mattinata di ieri che il boia delle Ardeatine risiede ora nel territorio di sua competenza. Dove egli sia esattamente non ha voluto però rivelarlo, per rispettare la volontà di Anneliese. A dire il vero il procuratore Gerhart Reibenberg ha precisato che il rifugio del criminale nazista è noto «da un po' di tempo» alla magistratura e che, oltre al desiderio di qualche giorno di Kappler si è tenuto conto anche di «ragioni di sicurezza».

Un'altra ragione del «segreto» è stata fornita a Bonn da fonti governative: non si vuole che il criminale di guerra rilasci interviste, si giustifica di «cattivo gusto» che il suo volto appaia alla televisione. Dal canto suo un deputato socialdemocratico ha dichiarato di conoscere la residenza di Kappler, ma di non volerla rivelare perché «altrimenti la sua vita diventerebbe un inferno».

L'atteggiamento di protezione e di omertà attorno a Kappler è pressoché generale, come è generale il tentativo di minimizzare e di far dimenticare l'episodio della fuga e la figura del criminale di guerra. Comunque il criminale nazista dovrebbe subire un processo nella RFT, anche se questo dovrebbe risolversi in una sorta di «formalità» senza alcuna conseguenza per il colonnello delle SS. Il procuratore di Lueneburg, lo stesso che ha dato la notizia ufficiale della presenza di Kappler nel suo distretto, ha annunciato che sarà aperta

d'ufficio un'inchiesta giudiziaria per i delitti commessi alle Fosse Ardeatine: si tratterà in sostanza di esaminare gli incartamenti del processo che il criminale di guerra subì dalla giustizia militare italiana. Il ministro federale della giustizia richiederà alla magistratura italiana gli atti processuali. In ogni caso, la pena massima prevista dalla legge tedesca, anche per crimini offerti come quello di Kappler, è di trenta anni di prigione per cui una volta terminato il processo, anche se gli venisse inflitto il massimo della pena, Kappler sarebbe certamente rimesso in libertà poiché in Italia ha già scontato più di trenta anni. Si ritiene anche che «considerate le ragioni di salute» il criminale nazista non sarà imprigionato nemmeno in attesa del processo. «In queste circostanze — ha affermato il procuratore Reibenberg — ad un primo esame della situazione giuridica sembra che una nuova detenzione in attesa dell'esito delle indagini sarebbe eccessiva».

Il governo federale ha intanto espresso la speranza che le relazioni tedesco-italiane non siano turbate dal «caso Kappler». Il portavoce del governo, Armin Grunewald, ha ricordato una dichiarazione analoga del presidente del consiglio italiano, Andreotti. «Accogliamo con piacere questa dichiarazione ed esprimiamo la stessa

La discussione sulla bomba N

Per un disarmo unilaterale

Ringrazio l'Unità che mi ha invitato alla discussione aperta dal senatore Raniero La Valle. L'invito mi permette di esporre ai compagni comunisti la proposta del disarmo unilaterale dell'Italia: la discussione mi trova pienamente concorrente, perché noi pacifisti non vogliamo essere crediti sulla parola, solo che vengono dis-neste le nostre tesi. Noi crediamo che una discussione sul disarmo sia molto più utile delle innumerevoli discussioni su questioni poco importanti. Cioè di tutte quelle che, se il mondo è minacciato di distruzione, evitata diventa la cosa principale. Questa affermazione è stata fatta da grandi scienziati, cominciando dal maggiore Einstein, ma non è stata presa in considerazione né dal governo né dalle masse. Perché? Perché governanti e masse possono essere influenzati da filosofi e da storici, anche da scrittori; da umanisti, insomma; la cultura scientifica, benché sia il motore del mondo, è emarginata, risente dell'ottimismo che le diedero le correnti idealistiche (qui in Italia il pensiero va subito a Croce) e dell'indifferenza degli attuali marxisti.

Eppure è stata solo la cultura scientifica a informare la gente dell'esatto stato delle cose dopo l'inizio dell'era atomica. Nel 1954 Einstein e Bertrand Russell sottoscrissero una dichiarazione comune in cui era detto: «O l'umanità distruggerà gli armamenti, o gli armamenti distruggeranno l'umanità». Morì in quello stesso anno il maggiore Einstein, benché anche lui molto anziano, continuò la battaglia pacifista da solo. Nel 1958 indirizzò una lettera aperta al primo ministro inglese in cui tra l'altro era detto: «Tuoi dobbiamo affrontare la morte, ma la morte culturale è per la prima volta un'orrenda e concreta possibilità (...). Davanti a questa questione, tutte le altre appaiono trascurabili». In quello stesso anno oltre 9 mila scienziati, fra cui 33 Premi Nobel, iniziarono un movimento analogo al segretario generale delle Nazioni Unite, che era allora U. Thant. U. Thant non si limitò a leggere all'assemblea l'avvertimento degli scienziati, fece sul loro punto di vista: disse: «Un nuovo conflitto è per la fine della vostra razza, il mondo salterà in aria». Gli Stati hanno continuato nelle loro «ridicole contese», e oggi ci troviamo vicini alla fine del mondo. Perché?

I magazzini delle armi

Ho sempre creduto nella verità del detto popolare: «Le armi finiscono sempre con «parare da sole». In senso profondo significa che governanti così incoerenti e così criminali da fabbricare armi e ad accumularle nei magazzini sono poi incapaci di usarle. Diamo un'occhiata a questi magazzini, limitandoci alle armi nucleari, benché gli esperti assicurino che quelle chimiche sono anche peggiori. Noi profani siamo già abbastanza terrorizzati dalle armi nucleari. Pensate che le maggiori bombe atomiche dei depositi americani e sovietici sono mille volte più potenti, cioè mille volte più distruttive, di quella che distrusse Hiroshima. Andando avanti di questo passo, la distruzione del mondo è assicurata. Pensate che solo in questi magazzini sono stati accumulati altri un analogo incremento della scienza della distruzione nei prossimi trent'anni, intorno al 2010 (ammesso e non concesso che il mondo ci arrivi) le bombe atomiche sarebbero stati più di trecento volte di quelle attuali: cioè un milione di volte più distruttive di quella che distrusse Hiroshima. In queste condizioni, ereditate da distruzione del mondo, la distruzione del mondo è assicurata. Pensate che solo in questi magazzini sono stati accumulati altri un analogo incremento della scienza della distruzione nei prossimi trent'anni, intorno al 2010 (ammesso e non concesso che il mondo ci arrivi) le bombe atomiche sarebbero stati più di trecento volte di quelle attuali: cioè un milione di volte più distruttive di quella che distrusse Hiroshima. In queste condizioni, ereditate da distruzione del mondo, la distruzione del mondo è assicurata. Pensate che solo in questi magazzini sono stati accumulati altri un analogo incremento della scienza della distruzione nei prossimi trent'anni, intorno al 2010 (ammesso e non concesso che il mondo ci arrivi) le bombe atomiche sarebbero stati più di trecento volte di quelle attuali: cioè un milione di volte più distruttive di quella che distrusse Hiroshima. In queste condizioni, ereditate da distruzione del mondo, la distruzione del mondo è assicurata.

Equilibrio del terrore

Perché l'equilibrio del terrore non ha mai assicurato la pace. Dopo un lasso di tempo necessario a sanare le ferite della guerra precedente, e a rito-terminare il patrimonio di odio e di rancore da distruggere, il mondo è sempre ricapitato nella barbarie della guerra. Perché questa volta no? Cos'è cambiato, nell'ordinamento internazionale, che possa farci sperare che una terza guerra mondiale «stavolta sarà evitata»? L'equilibrio del terrore non è una garanzia perché può sempre rompersi a vantaggio di una parte: o perché questa può temere che «sia per rompersi» a vantaggio dell'altra. La prima guerra mondiale «scoppiò perché la Germania temeva che l'equilibrio del ter-

Sdegno, amarezza ma nessuno sciovinismo nei commenti alla fuga del criminale

Una reazione civile dell'Italia ferita

Mentre l'ex-Obersturmbahnführer delle SS Herbert Kappler sta tranquillo nell'agghiante rifugio che ha trovato probabilmente nella Bassa Sassonia, quasi senza eccezioni l'Italia antifascista sente la ferita. Non c'è da sperare per il momento, a quanto pare, in un risarcimento giuridico e morale per il principio violato, la fiducia bassamente tradita, il diritto scempiato: Kappler resterà nella «sua» Germania — quanto è sua — la parte di tedeschi che in questi giorni lo sentono loro concittadino — e questo spinge sia il presidente del Consiglio Andreotti che il presidente della Camera Ingrao a parlare, appunto, di «amarezza».

L'Italia è ferita; lo si avverte in tutte le regioni pur improntate da dignità e equilibrio. In questo senso è indubbiamente confortante — nello scontro della circostanza — il panorama che ha offerto ieri la stampa italiana, quasi senza eccezioni (cerognosa sciolinista filonazista del «Tempo» di Roma). Lo sdegno emerge dai titoli e dai commenti senza reticenze, ma non si è manifestata nessuna provinciale o mechina enfaticizzazione sciovinistica. In questo senso si è trattato di un «test» rivelatore: la lezione della Resistenza, della democrazia repubblicana, ha indubbiamente insegnato un costume razionale, una compostezza che certo pochi italiani si erano immaginabili. Non c'è invecchiato, non c'è ritorsione; e soprattutto non ci sono sentimenti di vendetta nelle dichiarazioni, nelle manifestazioni sofferte di quelle centinaia di migliaia di cittadini

che hanno subito direttamente — come parenti, come amici, come compagni — il morso feroce del nazismo nel nostro Paese, il pianto delle SS, gli orrori e le bassezze «personali» del Kappler che il 26 settembre del 1943 si calca consegnare 50 chiodi ebrei di Roma e poi il 16 ottobre successivo faceva eseguire la razzia nel Ghetto con la quale furono deportati in Germania 1011 ebrei romani (ne tornarono 15); del Kappler, ben ricordato ieri sui giornali, delle Fosse Ardeatine («Per dare l'esempio ai miei soldati sparai il anche io, in due occasioni», dichiarò tranquillo nell'aprile del 1967).

Rispetto a tanto orrore, i custodi italiani di Kappler avevano mostrato grande magnanimità. Tanta che perfino sua moglie, fuggendo con il criminale di guerra, ha sentito il bisogno di «scusarsi» con il presidente della Repubblica Leone.

L'indignazione poteva sfociare in scampata reazione. Non è stato così. Ha scritto il Popolo con tono che ci sembra giusto: «Proprio la storia tedesca degli anni '20 e '30 e quella più recente di altre nazioni, provano che il terreno conquistato da una generazione sulle ceneri della libertà, può essere purtroppo perduto da quella successiva, e che i popoli — dopo avere toccato vette altissime di civiltà — possono precipitare in abissi senza fondo di ignominia. E questo anche per il venire meno nella coscienza collettiva della memoria e del significato di eventi che non si devono invece dimenticare». Ecco il senso della prigione di Kappler: memoria

collettiva, la testimonianza del «non dimenticare» che è la premessa di qualunque lezione di storia. Ed ecco il senso oscuro di chi lo rolerà i libri «alla chetichella» di chi — forse — ne ha facciata la fuga: fare perdere quella memoria, mettere una pietra su un passato che deve invece restare ben vivo nel ricordo, per le generazioni nuove.

La radicata coscienza antifascista nella pubblica opinione, in Italia, fa apparire quasi assurdo il «giallo» della fuga di Kappler. Non c'è un giornale che da vero e totale credito alla tesi della «valigia» che Anneliese si porta via da sola e carica sull'auto con il marito dentro. «Il racconto dell'uomo malato di cancro trasportato dalla moglie fuori da un ospedale militare, in una valigia, richiede ancora il conforto di qualche pro-

Sergio Criscuoli (Segue in ultima pagina)

Ugo Baduel (Segue in ultima pagina)